

**ROBERTO  
VECCHIONI**

**MUSICA PER CUORI RIBELLI**  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 7° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

19

giovedì 1 settembre 2005

# 19 IN SCENA

**ROBERTO  
VECCHIONI**

**MUSICA PER CUORI RIBELLI**  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 7° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

## Ca'ssonetto

ABBASSO IL METAL DETECTOR AL LIDO  
ARIDATECE LA CHIAVE PER ANDARE AL CESSO

Liberiamoci dal pensiero, e sfoderiamo subito un antico tormentone veneziano: i cessi del Lido. Lo facciamo per placare l'ira del nostro caposervizio Toni Jop, che ci ha rimproverati di non aver scritto nemmeno una volta, durante l'ultimo festival di Cannes, la parola «cacca». Diamo, così, anche una notizia: al Casinò ci sono dei bagni nuovi di zecca, e quindi fare la cacca tra una proiezione e l'altra sarà più agevole e meno umiliante che in passato (hai letto bene, Toni? ho scritto «cacca», già tre

volte!). L'unico problema è che martedì, giorno di vigilia, le porte dei suddetti bagni erano ancora senza chiavi, per cui la fruizione era a rischio e pericolo del fruitore: la possibilità che entrasse qualcuno all'improvviso, cogliendolo alle spalle, era altissima. Speriamo si provveda, ma ci guarderemo bene dal prendercela con Müller o con qualche altro pezzo grosso della Biennale per questa simpatica storiella di porte aperte. Alla vigilia il Lido era un cantiere, come sempre succede. Quest'anno, ad aumentare il casino, ci si è messa la buffa idea dei metal-detector che vorrebbero isolare la zona-Mostra dal resto del mondo. Ieri, alla proiezione di *Seven Swords* alle 9, c'era poca gente, ma quando arriveranno i pionieri ci sarà da ridere, perché le attese rischiano di essere eterne. Sempre ieri, più o meno alle 9 meno 5, è arrivato il tizio che ha le chiavi del Palagalileo - quelle ci sono - e volevano monitorare anche lui. L'eroe ha sfondato

lo sbarramento ed è corso ad aprire la sala, smadonnando in veneziano purissimo. Ma oggi, vedrete, tutto funzionerà! Quest'anno ci sentiamo più buoni e ottimisti, ed essendoci liberati dalla cacca (e quattro!) vogliamo chiudere in letizia. Ci piace questa Mostra meticciosa, se non altro perché farà incazzare Pera e tutti i purosangue come lui. Che la Mostra dei bastardi abbia successo! P.S. La definizione «Mostra meticciosa» non è nostra: l'hanno usata nei giorni scorsi sia Marco Müller, sia Giorgio Gosetti, delle Giornate degli autori. A dire il vero Müller, durante una trasmissione radio dove abbiamo avuto il piacere di chiacchierare con lui, ha voluto stravecchiare e ha detto che la Mostra, oltre che meticciosa, è anche «molto frocia». Fantastico. Solo una cosa, Marco: questo rende ancora più urgenti le chiavi dei bagni, ok?

Alberto Crespi

**IL FILM** Ottimo abbrivio, per la Mostra del cinema: l'ha aperta Tsui Hark con una vibrante storia che parla di arti marziali proibite, di sovversivi e di cacciatori di taglie nel XVII secolo, ma in realtà guarda alla Cina di oggi fra neocapitalismo e tradizione

di Alberto Crespi / Venezia



La parola chiave è «wuxiapian». È il termine che definisce, in cinese, i film di arti marziali. *La tigre e il drago* di Ang Lee è il «wuxiapian» più famoso in Occidente, ma per i cinesi è un film di mediazione, rivolto a un pubblico occidentale che non conosce la grande tradizione dei racconti «wuxia» nella letteratura e nel cinema. Il film che ha aperto Venezia, fuori concorso, *Sette spade*



Una scena dal film «Sette spade» di Tsui Hark

# Prendi «Sette spade», vedrai una gran Cina

(esce il 2 settembre in Italia distribuito dalla Medusa), è invece un «wuxiapian» spudoratamente cinese, senza compromessi. Potremmo definirlo un film auto-referenziale - tenendo però conto che parliamo di un'opera che, in quanto cinese, si rivolge ad alcuni miliardi di persone in Cina e in tutto il mondo. Il problema è tutto nostro, di noi poveri europei chiusi nelle nostre piccole culture celi. *Sette spade* è in realtà un testo chiave per capire alcuni processi economici e culturali della contemporaneità. Il rapporto tra neo-capitalismo denghista e tradizione, la particolare declinazione post-maoista del mercato, l'aggressività dell'economia cinese, la rivalutazione dello yuan, le Olimpiadi di Pechino, il nuovo skyline che fa di Shanghai la New York del terzo millennio... Parla di tutto questo, *Sette spade*, anche se sembra parlare d'altro.

Tsui Hark, 55 anni, è il regista. Ha una storia complessa alle spalle. È figlio della diaspora cinese (è nato in Vietnam, all'interno della fiorente comuni-

**Questo genere di film si chiama «wuxiapian» guarda ai cinesi ma anche all'Occidente e quando è così potente merita il benvenuto**

tà cinese che viveva in quel paese prima che le guerre lo insanguinassero) e conosce bene la condizione di alieno. Ha studiato cinema in Texas e ha rubato agli americani tutti i trucchi. A 27 anni si è trasferito definitivamente a Hong Kong, dove ha inventato, assieme ad altri genietti (fra i quali John Woo, da lui lanciato), un cinema fiammeggiante impastato di Kurosawa, di Peckinpah, di Leone... e di tanta cultura cinese, dalla filosofia Zen a Bruce Lee.

Vale la pena di ripeterlo: per i cinesi, le arti marziali sono una cosa seria. «La letteratura wuxia - spiega Tsui - è una forma d'arte e di cultura a sé, e ha svolto un ruolo fondamentale nello sviluppo della cultura cinese. Incarna la romantica speranza in un mondo migliore, in cui gli eroi vivono tra noi, offrendo giustizia e protezione a coloro che non hanno il potere di difendersi da soli». Quest'ultimo punto potrebbe far pensare ai *Sette sa-*

*murai* di Akira Kurosawa, ai quali *Sette spade* rende omaggio fin dal titolo. Ma l'umanesimo di Kurosawa era lontanissimo dal mondo di Tsui Hark. I samurai giapponesi erano poveracci quanto i contadini che difendevano. In *Sette spade*, tratto da un romanzo di Liang Yu-Shen, lo spunto è invece squisitamente politico: nel XVII secolo, la Mancuria conquista la Cina e instaura la dinastia Qing, che appena salita al potere dichiara illegali le arti marziali. Chi le pratica è un sovversivo, e va eliminato. Bande di killer scorrono il paese uccidendo gli adepti di quelle discipline, e intascando ricchissime taglie.

Due giovani abitanti di un villaggio minacciato, istigati da un ex boia che ha fatto ammenda, vanno a chiedere aiuto a un mitico maestro di arti marziali che vive nell'eremo del Monte Paradiso. Questi mette loro a disposizione sette spade magiche, dotate di personalità come la Durlindana di Orlando. Quattro discepoli del maestro si uniscono ai tre ribelli, e si preparano ad affrontare i cattivi...

*Sette spade* è l'epopea di un paese colonizzato che lotta per riconquistare la propria identità (non è casuale che uno dei sette eroi venga dalla Corea, eterno vaso di coccio fra i due vasi di ferro, Cina e Giappone). Tsui Hark, a cavallo tra anni '80 e '90, ha girato film che esorcizzavano il fantasma del 1997, l'anno in cui Hong Kong sarebbe tornata alla Cina. Ora, nel 2005, unendo la sapienza tecnica hongkonghese (da lui viene il sommo maestro d'armi Lau Kar-Leung, che ha all'attivo oltre 400 film) con le forze produttive di Cina e Corea, confeziona un'impressionante manifesto dell'orgoglio cinese, un film di incredibile potenza espressiva in cui i codici del «wuxiapian» si impongono senza alcuna ambizione di «meticcioso». È come se il cinema americano avesse ancora la forza - e le facce - per riproporre i western di John Wayne senza il minimo cenno di autocritica.

Se pensiamo che qui a Venezia il suddetto taiwanese Ang Lee porterà un film sui cowboy gay, viene da dire che l'offensiva cinese è totale: da un lato Lee aiuta Hollywood a demolire i suoi miti, dall'altro Tsui ci sommerge con un universo di violenze e di eroi a tutto tondo in cui i valori della «cinesità» appaiono incredibilmente più forti, più in salute, dei nostri. Nel cinema come nell'industria tessile, nello sport, nell'informatica, questi si accingono a spazzarci via. Ma noi europei, da decenni colonizzati da Hollywood, dobbiamo essere talmente laici da chiederci, come nella massima Zen: siamo sicuri che sia un male? Se i film sono belli e potenti come *Sette spade*, forse no.



Sergio Rubini nella fiction «Sacco e Vanzetti»

**Sacco e Vanzetti in fiction: per il regista a Calderoli non piacerà**

Un grande racconto popolare. Una storia di amicizia e solidarietà. L'impegno politico e la militanza anarchica quelli poco contano. O meglio, in tempi in cui «politica» sembra essere diventata una parolaccia, anche la memoria di Sacco e Vanzetti deve essere ripulita da certi elementi, almeno durante la presentazione alla stampa. Così è stato, infatti, ieri nell'incontro veneziano con lo staff di produttori e interpreti (Sergio Rubini ed Ennio Fantastichini) della nuova fiction Mediaset dedicata alla storia dei due anarchici fucilati sulla sedia elettrica negli Usa e resi immortali dal film di Giuliano Montaldo.

Bandito o quasi ogni riferimento di tipo politico all'appuntamento con la stampa, ieri il «prodotto» è stato presentato appunto come «una grande storia popolare e molto attuale» (così Francesco Pincelli responsabile della fiction Mediaset). Come un racconto «pieno di umanità» (Anita Caprioli, tra gli interpreti). ««Abbiamo fatto il racconto di un'ingiustizia storica di là delle etichette. Senza andare a vedere se è una storia di destra o di sinistra» (Guido Lombardo, il produttore).

Cosa racconterà la fiction, nel dettaglio, lo vedremo al momento della messa in onda (nella prossima stagione su Canale 5), e quello sarà il momento di giudicare. Per il momento ci accontentiamo delle parole del regista, Fabrizio Costa, che ci assicura: «Certo il film non piacerà a Calderoli». Rispetto al film di Giuliano Montaldo - il confronto sarà inevitabile - Costa ha aggiunto: «noi abbiamo virato la storia più sulle ingiustizie legate all'immigrazione e al razzismo, così attuali anche nel nostro Paese. Perché i centri di accoglienza temporanea ricordano un po' certe realtà. Dopo tutti questi anni, poi, avevamo a disposizione anche nuovi documenti sulla vicenda di Sacco e Vanzetti. E anche se il nostro è un racconto romanzato le affermazioni dei protagonisti durante il processo e le loro lettere sono testuali».

G.A.G.

## PARODIE Un documentario del russo Fedortchenko riscrive, a modo suo, la storia di un'epopea Il primo volo spaziale? Dall'Urss nel '38

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

È stato davvero Jurij Gagarin il primo sovietico lanciato nello spazio? Sembra che di no a vedere *Pervie na lune* («Primi sulla luna») divertente e divertito finto-documentario del russo Aleksey Fedortchenko, passato ieri nella sezione «Orizzonti». Facendo il verso a tanti filmati di propaganda di allora il giovane regista mette in scena una vicenda destinata, almeno nel regno del cinema, a riscrivere l'epopea dello spazio, contesa negli anni tra Urss e Stati Uniti. Secondo questa cronaca inedita i russi avrebbero realizzato un loro programma spaziale già nel lontano 1938, quando lanciarono il primo razzo sulla luna con a bordo quattro «eroi del popolo». Una spedizione, però, che finì in tragedia con la caduta del missile in territorio cileno, registrato dalle

cronache locali del tempo come un meteorite o un Ufo. Ed è appunto da qui, dal Cile, che parte la ricostruzione del «compagno regista» che, mescolando filmati di repertorio autentici con falsi, indaga sulla vicenda. Testimoni che parlano di palle di fuoco, meteoriti incandescenti e poi il ritorno in Urss negli enormi archivi di Mosca da dove fa saltare fuori l'enorme mole dei filmati di propaganda sugli esperimenti scientifici, i tentativi di «lanci animali», da materiali impaccchettati con mini scafandri alle scimmiette legate agli ipotetici apparecchi spaziali, antenati cioè della cagnetta Laika che nel cosmo arrivò davvero. Un continuo gioco tra realtà e finzione che diverte lo spettatore, fino ad arrivare alla ricerca dei quattro astronauti «umani» da spedire nel cosmo. Anche qui

il regista si sbizzarrisce nello stile più tradizionale del filmato propagandistico. Ci presenta uno degli eroi mentre forgia metalli nella sua fabbrica, intento a superare il primato in perfetto stile stakanovista. E ancora studenti modello, compresa un'atletica e bella ragazza e persino un nano. Dopo la dura selezione ecco il duro addestramento. E poi finalmente il lancio tra le strette di mano e i saluti dei papaveri del Pcus. Fino allo schianto del missile in terra cilena. E a confuse notizie che ci rimandano all'avvicinamento di sopravvissuti e alla sparizioni di altri. Insomma, come sottolinea Fedortchenko, il film è un omaggio a quegli uomini straordinari «che hanno forgiato la macchina statale sovietica e che poi sono diventati inutili per la terra natale: alcuni sono stati distrutti, altri si sono persi nell'oscurità, altri sono afflitti ancora dalla paura». E a loro è dedicato questo film.